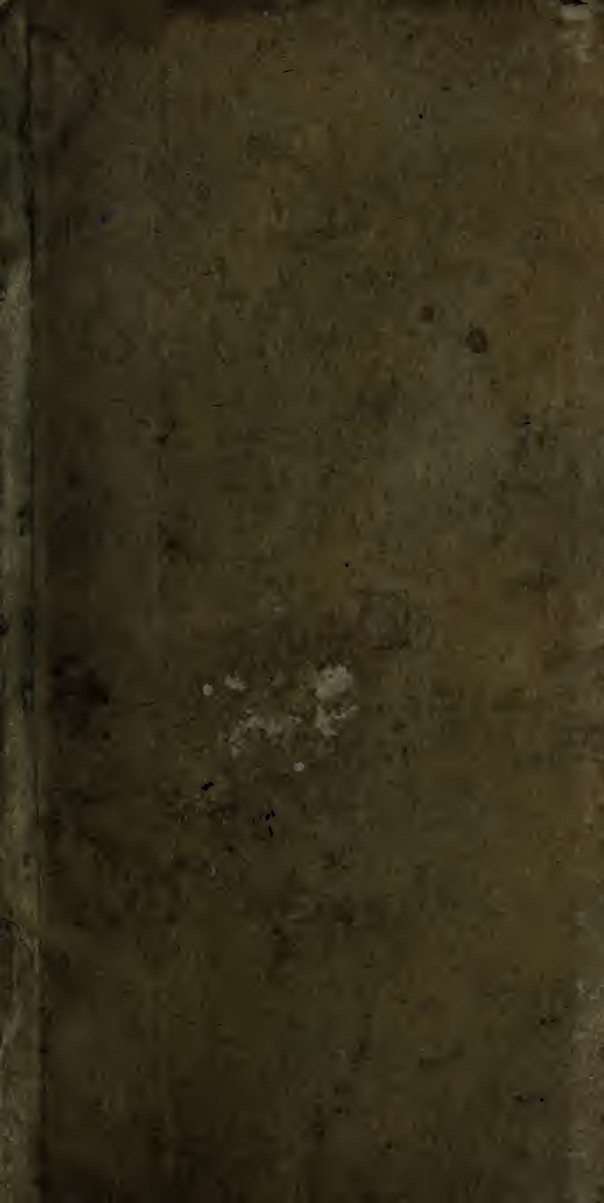


IPPOLITA,

DRAMA

PER MUSICA.

Comandato dalla Maestà Cesarea

DELL'

IMPERADRICE

AL SIGNOR

Conte Carlo de'Dottori.



JN PADOVA M.DC.XCII.

Per Pietro Maria Frambotto. *Con lic. de' Sup.*

ARGOMENTO.

ERcole mandato da Euristeo Rè d' Argo (che istigato da Giunono lo spingeva ad imprese pericolose) à domar le Amazoni, e levar il Cingolo militare della loro Regina in testimonio della loro vittoria, menò seco Teseo allora giovanetto, il quale seguitava anco volentieri Ercole per imitarne le virtù. Avea egli contrato un obbligo, e fermatolo con solenne giuramento, con Piritoo Rè de' Lapiti, di non torre ò l' uno, ò l' altro di loro alcuna donna per moglie, che non fosse figliola di Giove: e perche in quel tempo sola Elena Spartana (all'hora molto giovanetta) era creduta tale, s' aveano data la fede, fornita la guerra contro l'Amazoni, di calar nell'Inferno, e levar Proserpina à Plutone per forza; al che avea promesso, occor-

rendo, di portar ſoccorſo anco ad Ercole ſteſſo. Vinte dunque le Amazoni, ed Ippolita particolarmente in battaglia ſingolare da Teſeo, mentre Ercole chiamato dal ſuo genio ad acquiſtarſi gloria altrove, và ſolecitando la partenza, ne ſeguono gli accidenti, che dan forma à queſto Drama.

PRO-

PROLOGO.

Giunone.
Giove.
Mercurio.
Gelosia.
Tesifone, che vola, e non parla.

Giunone.

IO sorella di Giove? io moglie sono?
Io Regina? io possente?
Che d' un Greco insolente
Non mi sò vendicar con la rovina?
Al Ciel già s' auvicina
Per la via de' Trionfi,
E invan di Tosco gonfi
I più fieri serpenti,
I più duri Tiranni
Hò instigato à suoi danni.
Io sulle Stelle hò 'l Trono?
Io sorella di Giove? Io moglie sono?
Vola, Tesisone,
Convoca, e stimola
Il fiero stuol.

Già l'ali torbide
Spiega la furia,
E adombra il Sol.
O Mostri indomiti,
Che in sen del Caucaso
Traete i dì;
Voi contro ad Ercole
Scendete rapidi,
Scendete, sì.
Gio. Implacabile sarà
L'ira ardente
Che contr' Ercole innocente
Giuno mia nel sen ti stà?
Ciò che 'l Fato decretò
Tenti invano
Impedir con odio insano;
Contrastar non lice, nò!
Giu. O' Giove, ò sempre infido,
Ed or anco importuno.
Gio. A trar mostri si rei dal patrio nido,
Soverchia Gelosia t' agita, ò Giuno.
Giu. In si fatto periglio
Gio. Vincerà } d'Alcmena il figlio.
Giu. Perirà } d'Alcmena il figlio.
Ad onta mia.
Gio. Troppo è 'l tuo sdegno acerbo.
Giu. Trionferà 'l superbo?
Gio. Di salirsene al Ciel questa è la via.
Giu. O' fatto avverso! io ti rifiuto il dono
Ch'

Ch' hebbi già delle stelle ;
Se v' ascende à mio scorno un mio ribelle,
Io ne sorella tua, ne moglie sono .
Odimi, ò Gelosia ;
Gio. Mercurio vieni ;
Giu. Vomita i tuoi veleni ,
Gio. Spiega la pace mia ,
Giu. L' onte, il sospetto, e l' ira ;
Gio. Aure placide spira
Giu. E semina rancori } in Termisira .
Gio. Al volo degli amori } in Termisira .
Gel. Obbedir la mia Dea ,
Mer. Servir à Giove ,
à 2.) Convien orsù .
Gel. Vieni } pur tù .
Mer. Vanne } pur tù .
Gel. Questo serpe farà } l' usate prove .
Mer. Questa verga farà } l' usate prove .

Mercurio in aria .

Dal cupo sen de lustri
Ecco tratti per tè, CESARE invitto ;
D' Ippolita, e Teseo gli amori illustri ;
E ch' adorni è ben dritto
Di palme trionfali
Un grand' atto di Alcide i tuoi NATALI .
Degli Augusti Imenei
Le speranze vicine
Sorgan più belle à i lieti annunzi miei ;
E già che 'l Termodonte ;

Come d' Alcide al crine,
Così ti porga un dì Lauri alla fronte:
Mà della man regale,
Che dal Ciel quì mi trasse il cenno intẽdo,
E la verga fatale
Ecco all' usate meraviglie io Stendo.
Batte il Monte Caucaso, che sparisce, e la Scena si muta mentre egli vola.

PERSONAGGI.

Ercole.
Teseo.
Toante, compagno di Teseo, e suo confidente.
Meganira, Regina delle Amazoni.
Antiopa, suo figliola primogenita.
Ippolita, sua seconda figliola.
Oritia, Dama attempata forastiera, ma ricevuta frà le Amazoni.
Laodice, cioè Telefo in abito d' Amazone figliolo di Ercole.
Lica, servidore dello stesso, faceto.
Ila, paggio d' Ercole, che li porta l' Arco.
Cherinta, gobba governatrice delle Dame di Meganira.

La Scena è in Termisira, Città reale delle Amazoni, posta sul fiume Termodonte.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Cortile Regio.

Ercole, Teſeo.

Er. *Già 'l Termodonte è ſoggiogato e vinto;*
Già l' Amazone è doma.
E tempo omai, Teſeo,
Di riportar della Regina il Cinto
In Argo ad Euriſteo.
Teſ. *Ercole, il far dimora*
Per qualche tempo ancor più dritto parmi:
Chi di quà leva l'Armi,
Leva all' altere Donne il freno ancora.
Er. *Deſio di gloria quì mi traſſe, e venni,*
Non per far ſervo un Regno,
Ma per vincer l' Amazone ſuperba,
E riportar, in ſegno
Della vittoria, il Cingolo regale
All' aſpro mio ſtimolator fatale.
Teſ. *Se libera qui reſta*
La feroce Regina,
Io dubito, che queſta
Non ſi chiami rapina.

Er. *Non rapine, mà ſpoglie*
Al Nemico pugnando Ercole toglie.
Teſ. *Dunque partirà tutto*
Il Greco ſtuol, ne alcun reſtar qui deve,
Che di tanto ſudor raccolga il frutto?
Er. *Tù qui reſta, ò Teſeo,*
Se più regnar ti piace,
Ch'à nuova gloria alzar nuovo Trofeo.
Teſ. *Reſterò, ſe t'aggrada.*
Er. *E in ozio vil queſta famoſa ſpada*
Tra femine vaſſalle
Il taglio perderà? Teſeo m'auvedo,
Ch'altro affetto ti sforza
Alla virtù natia volger le ſpalle. parte.

SCENA II.

Teſeo ſolo.

Improveri ſeveri, (R)
Spine al mio cor acute;
Detti acerbi, ma veri,
Stimoli di virtute,
Mi trafigete sì,
Mà non ſento il dolore,
Perche molto maggiore
E la piaga d'Amor, che 'l ſen m'aprì.
Luci care, e ſerene,
Ch io parta infido, ingrato;

No'l

No'l voglion le catene,
Che mi tengon legato.
Regnar non bramo, nò;
Di servir mi contento,
E punir l' ardimento
Di questa man, che contro voi pugnò.
Regnar non bramo, nò; &c.

SCENA III.

Teseo, Toante.

TEseo, comanda Alcide,
Che doppo il terzo giorno
Ogn'un de' suo' guerrieri
S' apparechi al ritorno.
Duolmi di tè; mà di smorzar t' ingegna
L' ardor nascente, e generoso, e forte
Dell'Erculeo valor segui le scorte.
Tes. Dura lege d' onor
Qual tormento dai tù
All' innocente mio pensier d' amore?
To. Così dunque è cresciuto
D' Ippolita l'amor, che fù già poco,
In guerrier si auveduto!
Tes. Toante gran Beltà desta un gran foco.
To. Bella è Ippolita è ver; mà tù giurasti
D' acquistarti per moglie
Una figlia di Giove:

E s' in terra non fosse,
Di sforzar anco le Tartaree soglie.
Tes. *Fù giovanile impetuoso vanto.*
To. *L' amico Peritòo, che giurò teco*
Pensa di portar l' armi
Giù nel Baratro cieco.
Tes. *D' esser Genero à Giove, io più non curo;*
S' Ippolita mi tocca.
Espugnisi la Rocca
Del Rè d' Averno oscuro.
Proserpina s' acquisti,
E' la figlia di Leda.
Mà un altro la possieda.
To. *Pietà di tè mi prende.*
Tes. *Dunque porgimi aita.*
To. *Fedel ti sono, e da quel dì, che intesi*
La tua nuova ferita,
Bramai, che la fortuna
Secondasse il desio del petto amante:
Mà che può far Toante?
Tes. *Consigliar l' ostinato*
Ercole a non partir di Temiscira.
To. *Impossibil sarà.*
Tes. *Sia tanto almeno,*
Ch' io placbi Megamira,
E l' induca a soffrir, ch' un vero amore
Renda la bella vinta al Vincitore.
To. *E difficile impresa.*
Duro, e indomito petto

Hà

Hà la Regina, e se ben altro finse,
Non vorrà la feroce anima accesa
Mai conceder la figlia à chi la vinse.

Tes. *La rapirò.*

To. *Resisterà.*

Tes. *Nol credo.*
Se bugiardi non son quelli, ch' io vedo
Nè begl' ochi, ch'adoro,
Segni del mio ristoro.

To. *La speranza degli Amanti*
E dolcissima Tiranna;
Quel, che piace hà sempre avanti,
E 'l desio, piacendo, inganna.
La speranza è una tal guida,
Che precede arditamente;
E un pericolo innocente
Per chi troppo se ne fida.
La speranza dal suo verde
Se non frutti, almen dà fiori;
Sol hà colpa negli errori
Chi l' abusa, ò chi la perde.
Spera Tesèo; mè pronto avrai: di questa
Improvisa partenza
Mi dorrò con Alcide.
Vedi frattanto tù, che ti sien fide
Queste femine scaltre;
Ch' io con buona licenza,
Non credo all' une, e non dò fede all'altre.

SCENA IV.

Lica solo.

IO sento un non sò che, non sò da chi
Dà farmi rinegar quanta pacienza
Hò contratta à miei dì;
Da farmi andar dov' è
La fin del mondo senza tor licenza.
O poter delle stelle
Poter di chi vel dico,
Ch' io mi parta di quà
Dove sono pasciuto à papardelle,
Ed ingrassato come un Beccafico,
Per andar vivo, ov' altri mortò và?
Per sepellirmi al fine
Servendo al mio Padron dentro l' Inferno?
Ercole mio ciò non sarà in eterno.
Io son Lica, e son fedele,
T' hò servito à tempi buoni,
Mà fur zucchero, e fur mele
Idre, Mostri, Orsi, e Leoni;
L' azzuffarsi co i Demoni
Mi par cosa
Stomacosa,
Da fuggirsi à piene vele.
Io son Lica, e son fedele.
Nò ch' andar non ci voglio à verun patto,

Vada.

Vadaci un altro matto,
Che Lica da se stesso andar sotterra
Giamai non si vedrà?
Mà chi viene di quà?
Una Donna da Guerra,
Buono per vita mia,
E' la bella Oritia.

SCENA V.

Lica, Oritia.

D*Onne, chi vuol marito*
Da far razza d' Amazoni io son quì.
Ecco il miglior partito
Che vada sull' incanto a i nostri dì.
Tengo un poco del sodo,
E certe ragazzotole non vò,
Che per far à lor modo
Dicon sempre à roverscio, e sempre nò.
Vò che sappia il mestiere
D' amar la moglie mia con carità;
Che sia come le pere,
Mature per stagion, e per età.
Ori. *Lica, in Grecia tù torni,*
Dove frà pochi giorni
Trà le rare beltà d' Argo, e di Tebe
Ti scorderai dell' Amazonia plebe.
Lic. *Cosi vuole il Padrone,*
Ch'

Ch' in qual parte ſen vada ;
Viſtia quaſi à pigione ;
Se d' Ercol mio non paventaſſi l' ira ;
Io molto volontier quì reſtarei ,
Tanto almen che fondaſſi
Un Caſato di Lichi in Temiſcira.

Ori. *Con valor vagabondo*
Adunque il tuo Signor camina il Mondo?

Lic. *E quel ch' importa più ,*
Senza tor à vettura
Una cavalcatura .

Ori. *E l' accompagni tù?*

Lic. *All' humido, all' aſciuto ,*
Al caldo, al gel, all'ombra , al ſol, per tutto.

Ori. *E và cangiando amori ,*
E generando figli ,
Abbandonando ſpoſe
Frà diletti , e perigli?

Lic. *Pare à mè, che d' Alcide*
Ti ſien noti i coſtumi, e la fortuna .

Ori. *E qui non ama alcuna*
Dove tutte ſon Donne , e molte ſono
Degne dell' amor ſuo ?

Lic. *Per hora ei penſa*
A maritar gl' amici ,
Or fà 'l tuo conto, quale
Il maritaggio fia, s' egli è ſenſale .

Ori. *Se mi dirai più avanti,*
T' intenderò .

Lic. *Rè de' Lapiti è un certo*
Giovanuccio bizzaro, e ben aitante;
Che per nome è chiamato
Peritòo, di Teseo fratel giurato.
Ori. *Come c' entra costui?*
Lic. *Come il butiro*
Nelle fritate. Attendi.
Questi si dier la fè di non tor moglie,
Siasi pur gran Signora;
Se creduta non è figlia di Giove.
Se la Gazzetta quì non giunse ancora,
Io te ne dò le nuove.
Ori. *Cappriccio impertinente.*
Lic. *Ascolta attentamente.*
E perche in terra vive,
Che di Giove sia figlia Elena sola;
Pensan rapir costei
Dalla Reggia Spartana,
E poi (senti se questa è di coppella)
Trar Proserpina bella
Dal fumo d' Acheronte
Al dispetto di Cerbero, e Caronte.
Ori. *Infino ad or non trovo,*
Ch' Ercole sia di lor compagno, è scorta;
Lic. *Egli starà alla porta*
Pronto al bisogno, & al recar aiuto
Contro lo stesso Pluto.
Ori. *E à te Lica fedel d'andar convienſi.*
Lic. *Non hò un pel, che ci pensi;*

Mà

Mà frà questi chiari lumi
Volontier mi resterò;
Non mi pasco d'ombre, ò fumi,
E di notte andar non sò.
Di mia carne
Non vuò farne
Tante polpette crude al can di guarda:
Guarda la gamba, guarda.

SCENA UI.

Oritia sola.

DOnne mie, quest'è'l mestiere
Degli amanti,
Che vaganti
Quà, e là si dan piacere.
Chi muta ogn'hor paese,
Muta ancor volontà;
Oggi un'amor lo prese,
Diman libero và;
E come egli per tutto è di viaggio,
Così gl'affetti suoi son di passaggio.
Donne mie, questa tal gente
Peregrina,
Spadaccina,
Ama un dì, l'altro si pente.
Quanti di bell'ingegno
Ad una, à due, à trè,

Hanno

Hanno lasciato in pegno,
Spergiurando, la fè;
E maestri finissimi d' imbrogli,
Han casa in capo, e da per tutto han mogli.
Ercole sconoscente, Ercole ingrato,
Ti se' di mè scordato,
E su gli occhi ti son, nè raffiguri
Colei, che già tradisti, ò te n' infingi,
Ed' al partir t'accingi;
E di Pluto à calar ne' regni oscuri?
Ne ti basta fuggir, ch' anco tì piace
Alzar nuovo Trofeo
D' usata crudeltà,
Dividendo da Ippolita Teseo!
Dammi amor, dammi pace;
O vendetta, ò pietà.

SCENA VII.

Oritia, Ippolita, Teseo, che viene.

Ip. *ORitia, del mio core*
Segretaria fedel, tu parli sola!
Qual affetto ti turba?
Or. *Per tè mi lagno. Ercole parte; e seco*
Vuol, che parta ogni Greco;
Di Teseo che sarà? chiedi tù stessa:
Ecco, ch'à noi s' appressa.
Tes. *Dipende la mia vita*

Da una bocca fatale;
Che ſe vuol mia partita,
La ſentenza è mortale.
Che s'à reſtar m'invita,
La ſentenza è vitale.
Dipende la mia vita
Da una bocca fatale.

Teſ. *Ippolita mio bene,*
Ercole vuol partire.

Ip. *Parta: chi lo trattiene?*

Teſ. *E commanda il crudel che parta anch' io.*

Ip. *Se ti par di ſeguire*
Ercole, ſeco và. ſe amor di queſta
Regia Donzella in ſen t' alberga: reſta.

Teſ. *Ercole che dirà,*
Che dirà la Regina,
Che partendo lo ſtuolo
Tutto de' Greci, io qui rimanga ſolo?

Ip. *Và dunque và. Non ſai, ch'è cieco amore?*
Se riguardo maggiore
Farti ſi cauto può,
Non ti trattengo, nò.

Teſ. *Ippolita crudel, dunque ſi poco,*
E ſi debole ſegno
Da quel dì, che ti vidi, hai del mio foco?
Va pur Alcide và
A domar moſtri, e fiere,
Vincer Tiranni, ed' eſpugnar Città.
Non t' invidio la vittoria,

Che,

Che, mia gloria
E tutta nel servir questa beltà.
Và pur Alcide và. &c.

Or. *Mà con che scusa ei deve,*
Ippolita, restar? sai l'odio acerbo
Dell' Amazoni vinte,
Et è noto qual sia della Regina
Il genio, con tua pace, aspro, e superbo.

Tes. *Lecita io ne farò dolce rapina.*

Or. *Non conviene al suo grado, al tuo rispetto.*

Tes. *Dura necessità scusa ogni colpa,*
Se vi s'aggionge l'amoroso affetto.

Or. *Ippolita che pensi!*

Ip. *A non fuggire.*

Tes. *Ed' à morir io penso, ò non partire.*

Ip. *Ne Amazone, ne figlia di Regina,*
Ne di Teseo la moglie
Esser de fuggitiva:
Resti Teseo, resti felice, e viva.

Tes. *Oritia, porgi aita.*

Or. *Prolungar la partita*
D'Ercole io tenterò: già mi souviene
Di trattenerlo il modo.
Qualche strada opportuna
Forse frà tanto additerà fortuna.

Tes. *Vivi sicura pur* } *della mia fè.*
Ip. *Vivi sicuro pur* }

Tes. *Ippolita,*

Ip. *Teseo,*

Tes.

Tes. *Pria ch' io parta da tè,*
Manchi l' anima al petto.
Ip. *Immobile hò l'affetto,*
Tes. *Eterna hò la costanza,*
à 2. *Speriamo sì,*
Or. *Sperate sì,*
à 3. *Che di nemica sorte*
L' auversario più forte è la speranza.

SCENA UIII.

Laodice sola.

TRà pene, e diletti,
Con timida speme,
Infelice cor mio dimmi, ch' aspetti?
Traboccano insieme
Amor, e fortuna,
L' un mal guidato, e l' altro scorta infida;
E così và, s' un Cieco l' altro guida.
Ignota al mio bene
Che fò, che mai spero?
Mà, sì, durate, sì, care mie pene.
Occultisi 'l vero,
Purche 'l falso goda.
Molto sperar potrei, molto, mà incerto:
Poco gode il mio cor, poco, mà certo.

SCE-

SCENA IX.

Ila, Laodice.

Ila. *CHe gran peso ha mai quest'arco?*
Come è forte, come è duro?
S'alla lunga io ne vò carco,
D'ingobbarmi son sicuro.
Io non sò che bestia fosse,
Di qual selva, di qual monte,
Che le corna hebbe si grosse,
E si lunghe in sù la fronte.
Mà già penso, e me l'incapo,
Che portar lo voglio intorno,
Perch'è meglio aver il corno
Sulla spalla, che sul capo.
Mà che fai quì, Laodice?
Io cerco di Teseo; mi manda Alcide
Il mio Patrone, e dice,
Ch'a cianciar con le Dame
Lo troverò senz'alcun fallo in Corte.
L'hai tù veduto á sorte?
La. *Ila ch'invoglio è questo?*
A chi lo porti?
Ila. *E un piego*
che vien di Grecia; ov'è Teseo? fà presto,
Rispondi; a lui m'indrizza,
Mi fai venir la stizza.

La.

La. *Ringhioso botolino*
Come a un tratto ti monta il moscherino?
Che vuoi tù dir? in corte,
E' nelle regie stanze.
Or dimmi, Ila galante,
Che dispaccio tù porti
D' Ippolita all' Amante?
Ila. *Son lettere, e ritratti,*
Che manda Piritòo Rè de Lapiti;
Io non sò che t' importi
Il saper gl' altrui fatti,
La. *Cerca tù di Teseo; forse ch' un giorno*
Ti pentirai.
Ila. *Fermati quì; sai tù,*
Che questa tua boccuzza,
Vermigliuzza,
Non fù da me considerata più.
Queste guanze di ricotta,
Questi lumi ladroncelli,
Per mia fè quanto son belli,
La lor vampa ò come scotta.
Fermati quì, sai tù.
La. *Hò trovato un Amante al fin anch'io;*
Ila tù burli, addio.
Ila. *Fammi un piacer, Laodice;*
Porta tù questa lettera a Teseo,
Che lo Scalco m' aspetta,
Ove già sta fumando
Un pezzo allesso del Leon Nemeo.

T'è la carta, e 'l zendado
Prendila, io me ne vado.

SCENA X.

Laodice sola.

O *Bene, or che farò?*
M'hà imbrogliata costui,
E non seppi dir di nò,
Spensierata ch' io fui!
Ma pur questo per mè
Che mal'è
Non ci veggo pregiudicio
Ne si perde à far servizio,
Ma che ritratto è questo
Vediamo un poco; ò che bel volto! ò Dei!
E Venere costei;
Sapessi almen il resto,
Da questo chiuso foglio
Un sol nastro, e 'l sigillo: ecco lo scioglio.

SCENA XI.

Antiopa, Laodice.

Ant. F*Erma, ferma, Laodice.*
Lao. *Chi mi richiama?*
Ant. *Ferma,*

Lascia intatto quel foglio e à me lo rendi.
Lao. *Ubbidisco, e consegno*
Anco il ritratto, prendi.
Ant. *Onde l'avesti?*
Lao. *Il Paggio*
D'Ercole me lo diè, perch' a Teseo
Poi lo rendessi.
Ant. *Bellezza giovinetta*
Rapresentasi quì: saldo mio core
Da un solo nastro è stretta
La carta; aprasi dunque,
Nò, si rechi à Teseo. Nò, pria si veda.
Troppo importa saper se d'altro amore
Il suo cor fatto è preda.
Lettera.
A Teseo, Piritoo. Quel che bramasti
Ritratto della sposa ecco ti mando.
Vieni, che tardi. Basti
L'aver l'Asia fin quì vinto pugnando.
Quello che tù bramasti
Ritratto della sposa!
Ha spose altrove, e quì le cerca? indegno
E degli affetti nostri,
O' che l'una abbandoni,
O' che finga con l'altra. In van mi sferza
Cieco desio non entrerò per terza.
Lao. *Fra se stessa ragiona,*
E si turba, e sospira.
Mi ritorna nel petto

Il

Il mio primo sospetto.

Non m' entri nel seno
Un mostro si fiero,
Ch' a qualche pensiero
Già diede il veleno.
Mi porga virtute
Soccorso gagliardo,
Rimedio ch'è tardo,
Non reca salute.
Non penetra il male
Fors' anco si adentro,
Che faccia nel centro
La piaga mortale.
Disgombrisi almeno
La nebbia de sensi,
E l' Anima pensi
Tornar al sereno.
Non m' entri &c.

SCENA XII.

Regina, Ippolita. Stanze reali.

Figlia, se questo nome
Ippolita più merta,
Figlia che pensi, a qual marito, e come?
Il tuo patrio costume,
Il mio seno, il mio latte.
Ti nodrir così vile

Che volontaria preda
Fia ch' in trionfo ostile
Sotto nome d'amante io mai ti veda.
Ippolita, son note
A me l'indegne tue misere voglie
Del ramingo Teseo pensi esser moglie.

Ip. *Chi mi difende?*
Chi del rossore
Farà la scusa
Che spia del core
Sul volto ascende
E 'l custodito mio segretto accusa.

Reg. *Che rispondi? la vergogna*
Copre il volto, e chiude il labro;
Se ricorri alla menzogna
Di menzogna Amor è fabro.

Ip. *Costante cor mio*
Negar non si dè,
Ch' un giusto desio
Difende la fè
Amo in Teseo, ch' è Rè d' Atene, ò Madre,
Quel valor che mi vinse,
Quella regia virtù
Che mi diè libertà,
E che trattata m'hà
Da figlia di Regina, e forse più.

Reg. *D' animo grato un testimon sincero*
A dimostranze esterne
Obliga parcamente; altro pensiero

Ti

Ti regna nella mente,

Ip. *Perche non lice amar un forte, un pio,*
Un Rè vittorioso?

Reg. *Perche non lice a generoso vinto*
Amar vilmente il vincitor fastoso.

Ip. *E più bassezza amar gl'imbelli.*

Reg. *Sceglie*
L'Amazone il marito,
Non lo riceve da contraria sorte;
E pria ch'à servitù passa alla morte.

Ip. *Fui vinta combattendo,*
E dono è di Teseo la vita, e'l Regno.

Reg. *Odi, parlar indegno*
D'Amazone, e di figlia di Regina,
A cui l'Asia s'inchina:
Non sia ver che tu voglia
Di Greco infido esser chiamata spoglia;
E qual barbara Donna
Con disprezzo odioso
Negletta poi dal fastidito sposo.

Ip. *Misera che farò?*
Tradirò,
L'innocente mia speranza?
Nò, che non posso nò
Dar tormenti al cor mio.
Contrastar' al desio,
Ribellar la costanza.

Reg. *Ippolita che parli? alla natura*
Nieghi forse il suo dritto? al grado mio

La

La riverenza? hò modi,
Hò cor da non patire
Figlia disubbidiente,
Suddita contumace;
Saprò farmi ubbidire:
Nostro è l' Imperio ancor, lo scetro è nostro;
Recate ò serve olà, carta ed inchiostro.

SCENA XIII.

Cherinta gobba, e l'istesse.

Regina, tutto il dì
Queste vostre ragazze
Saltano sù e giù,
Nè stano ferme un sol momento quì.
Abbiatene pazienza
Non vò reggerle più;
Ohimè che penitenza
La mia fin hora fù!
Abbiatene pazienza,
Non vò reggerle più;
O stan fitte nello specchio
Tratto tratto,
O' che ridon di soppiato;
E si parlan nell' orecchio.
O scopettano le vesti,
O sul crine
Fan di nastri, e fettucine

Mille

Mille aggiunte, e mille innesti.
O che guattan di sott' occhio
Questo ò quello,
O che servon di zimbello,
Se talvolta son in Cocchio.
In somma da che giunse
Questa brigata d' huomini fra noi
Hanno messo l' ali al piè,
La Tarantola le punte,
E registro più non c' è.
Vedete che pietà
Lasciarmi portar sola
Questo pezzo di bronzo
A Vostra Maestà.
Chiamo: chiama a tua posta
E pur n' avete tante,
Lontana è l' aiutante,
E la Dama è nascosta.
Reg. *Ritirati, Cherinta;*
Ch. *In un cantone*
Già mi son posta.
Reg. *Ippolita, i mie' detti*
Obbediente in sù quel foglio stendi;
O' i più rigidi effetti
Dell' ira nostra attendi.
Ip *Dura lege che m' impone*
La natura, e la ragione
Ubbidir oggi mi fà?
Lettera.

Reg. Ippolita à Teseo. *scrivesti ancora?*
Ip. Ippolita à Teseo. *scrissi, Signora*;
Reg. Parti pur con Alcide
A trovar Piritòo, con cui giurasti
Di voler altre nozze.
Ip. *Altre nozze giurasti? anime infide*
De vagabondi Argivi!
Reg. *Scrivi Ippolita; scrivi*
Altre nozze più grandi, e tanto basti.
Ip. *Ma saran questi forse*
Artifizj furtivi.
Reg. *Scrivi, Ippolita; scrivi*
Và pur, che pria di farmi
Prigioniera, e non moglie
Saprò contro 'l mio sen rivoglier l'armi.
Ip. *E con questi si fieri*
Detti auverrà ch' io di Teseo mi privi.
Reg. *Scrivi, Ippolita; scrivi.*
Ch. *Canchero ai forastieri:*
Questa sì ch' è marchiana;
Volean d'una Chinea far un' Alfana.
Reg. *Piega la carta, e tù, Cherinta, vanne*
E la reca a Teseo: fa che per quanto
Ami la vita, a lui non dica il modo.
Dì ch' Ippolita mia
Sola scrisse, e l' invia.
Ch. *Ragionerò sul sodo.*

SCENA XIV.

Cherinta sola.

CHe ne dite insomma il mondo
Tutto è pien d' imbrogliatori,
E in proposito d' amori
Non si trova fin ne fondo.
Imparate, ò Donne labili
A provar la fedeltà;
Se comprate gli altrui stabili,
Dimandate sicurtà.
Quando à un tratto l' uomo spasima,
Fà con altre ancor così.
Incantate la fantasima,
E cacciatela di lì.
Se tornassi addietro un poco
Col crin biondo
Io vorrei cavarmi giocco,
E spogliarmi il pelo tondo.
Che ne dite; insomma il mondo
Tutto è pien d' imbrogliatori;
E in proposito d' amori
Non si dà ne fin ne fondo.



SCENA XV.

Piazza con Tempij all' antica.

Ercole, Illa.

ADunque à Laodice reso fù
Non à Teseo l' invoglio?
Il. *Non lo dicesti tù?*
Er. *E sperar così voglio,*
Che non quest'arte mia, ma incolpi il caso.
Il. *Che non se l' habbia al naso?*
Pur troppo è bell'umore.
Er. *Fiero zelo d' onore*
D' Ippolita nel seno
Improviso entrerà,
E con mortal veleno
Il suo tenero amore ucciderà.
Il. *Che cosa è questo amor, che sì t' invesce*
Signore, è carne, ò pesce?
Io per mè trà queste femine
Ci stò pur malvolontier,
Perche, tutto il succo spremine
Non c'è un sorso di piacer.
Er. *Verrà, verrà con gl'anni*
Il piacer, il desio, forse, e gl'affanni.
Il. *Chi mi fruga nelle reni,*
E solletica pian piano;

Sei filosofo, se tieni
Alla cintola la mano.
Chi mi da un pizzicoto, e chi un buffetto,
E chi mi fà il gambetto,
Un giórno esco di riga, e a più d' un paio
Ti stampo sotto gli occhi
Un grosso calamaio. stringe un pugnò
Ma chi e questo galante
Che viene alla tua volta? Egli e Toante.

SCENA XUI.

Toante, egli stessi.

NUova materia al tuo valore, Alcide,
Porge in Asia la sorte:
Questo tuo braccio forte,
Che fiere, e mostri uccide
Oggi invita la gloria
A novella vittoria.

Er. *Ovunque onor mi chiama,*
Mi stimola virtù; mostrami il luogo,
Taci il periglio, ò sia tiranno, ò mostro,
Nuova spoglia cadrà del braccio nostro.

To. *Dal Caucaso gelato*
Turba calò pur dianzi
Di Selvagi feroci,
Ch' a forma humana hà miste
Ferine membra, ed un antico bosco
A cui sourasta il tergo
Dell' inospito monte

Cinto dal Termodonte
L'han reso un forte, e ben munito albergo.
Solo un angusta via
A penetrarvi resta:
Ciò mi dice Oritia.

Ila. *Vi mancava anco questa*
A intricarmi il cervello
Quando i facea 'l fardello.

Er. *Ovunque onor mi chiama*
Mi stimola virtù. Per tutto è strada
A indefesso valor: questo s'aggiunga
Fregio alla nostra fama.

Ila. *Delle nostre alla fè. Torniamo pure*
A cozzar con le bestie in selve oscure;
A rilevar cornate, e calci, e morsi;
Al venir di costui ben me n' accorsi.

Er. e To. à 2.) *Faticosa è la via della Virtù;*
E per salir al monte,
Dove la gloria stà,
Dura necessità
Vuol che s' asperga di sudor la fronte.
L'ozio molle
Non s' estolle,
Trattenuto dal vitio in servitù.
Faticosa è la via della Virtù.

Ila. *Per non parer' al ben oprar restio,*
Ci voglio entrar per complimento anch'io.

(à 3.) *Faticosa è la via della Virtù &c.*

Fine dell' Atto Primo. Esercizio d' Amazoni Militare, in forma di danza.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Antiopa in Giardino.

AUrete, riſtoratemi,
E l' ardore,
Ch'è nel core
Pietoſe rinfreſcatemi.
Amene piante, uditemi,
E ſe amando,
Soſpirando
Mi sfogo, compatitemi.
Mi ſi ribella in ſeno
L' affetto ch' io domai;
Di foco è già ripieno,
Ch' eſtinguer non ſi può;
Tardi me lo penſai:
Vincer non poſſo nò.
Chi mi conſiglia, ò mi conſola almeno:
Mi ſi ribella in ſeno &c.
Mà che? ſeguir dourò
Chi la ſua doppia fè
Promiſe ad altri due prima di mè?
Chi dichiarato e ſpoſo
D' una Greca bellezza,

Ed'

E d' Ippolita amante!
Vagabondo, incostante
Pretenderò che sia
Fido alla beltà mia?
Chi mi consiglia ò mi consola almeno.
Mi si ribella in seno &c.

SCENA II.

Toante, Antiopa.

To. *ANtiopa, il grand' Alcide*
Pria che ritorni ad Argo
Domar vuol que' selvaggi,
Che sul vicino margo
Del Termodonte stanno:
E risarcir con benefitio illustre
Alle Amazoni il danno.
An. *All' Erculeo valor cede ogni forza.*
E non recano oltraggi
Le sue belle vittorie,
Che con Ercole al fine
Le perdite son glorie.
Partirà poi? Partirai tù, Toante
E Teseo (feci assai
Ch' al nome di Teseo non sospirai.)
Vi partirete poi
Così tosto da noi?
To. *Mi par tempo opportuno*

Da

Da favorir l' amico. Antiopa bella
Si partiremo sì :
Verrà tosto quel dì,
Che di nostra partita
Altri ci goderà,
Ch' or con poca pietà
Di Teseo senza colpa odia la vita.

An. *Io non sò di chi parli;*
Nè lo ricerco già. ma come aspira
A nozze forastiere
Chi nella patria è sposo?

To. *Fuggitive chimere*
D' altera fantasia: vane promesse
Più vani giuramenti
Che se n' andar coi venti.

An. *Ma Piritòo lo chiama,*
E l' imagine invia.

To. *Odi maggior follia,*
Che si và buccinando;
Di scender rotolando
Nel paese dell' ombre,
E rapirsi Proserpina a dispetto
Di Cerbero, e d' Aletto:
Or dall' una comprendi
La sodezza dell' altra
Tù, che si bene intendi.

An. *Ma pur di chi non s' ama*
Non si cerca il ritratto, e non si brama.

To. *Qualche ritratto vide.* à par.

Cappriccio dell' amico, arte d' Alcide.

An. *Alcide lo mandò?*

To. *M'è ignoto il caſo,*
Di ritratti non sò: sò ben ch' egli arde
In Temiſcira, e d' Amazonia ſpoſa
Brama l' onor: ridicole, bugiarde,
Antiopa, ſon le accuſe:
Fido ei ſará, ſe tù ſarai pietoſa. parte.

SCENA III.

Antiopa ſola.

E D' Amazonia ſpoſa
Egli brama l' onore,
Fido ſarà, ſe tù ſarai pietoſa!
Luſingami, penſiero,
Mantice dell' ardor,
Che porgi, ò finto, ò vero,
Refrigerio al mio cor.
Fermati nella mente
Penſiero, ah per pietà.
Inganna il mal preſente,
Poi libero ten và.
Lieve riſtoro al foco
Penſier, ſarai ben tù,
Mà non riceve poco
Chi non domanda più.

SCE-

SCENA IU.

Antiopa, Laodice.

ANtiopa, che lamenti
Che sospiri son questi?
Tù ardi, e mi tormenti,
Tù ami, e nieghi, oh Dio,
Mia regina, mia cara,
Quasi dissi cor mio.

An. *Se amassi, ò Laodice,*
E volessero i fati,
Che fosse l'amor mio tanto infelice;
Quanto se' tù pietosa,
Non sarebb'egli un male
Altretanto crudel, quanto fatale?

La. *Ah non vi credo ò belle*
Luci, ch' ardete in questo regio volto;
Begli occhi, anzi due stelle,
Ch' amor dal Ciel per tormentarmi ha tolto;
So ben io qual destate
Fiero incendio mortal dove mirate.

An. *Ah che degl' occhi miei*
Questo effetto non trovo
Là dove più vorei.

Lao. *Forse indegno è quel core*
Di si nobile ardore.

An. *Antiopa è sfortunata,*

Auven-

Avventurosa Ippolità; già intendi
Il mio segreto, ò Laodice amata,
Deh nell' intima parte
Della tua fè lo prendi.

Lao. *Io già ne sospettai, tù mel negasti;*
Misera, or ecco tutte
L'altre speranze mie tronche, e distrutte.

An. *Che speranze fondasti?*

La. *Sperai vederti un dì sposa, e signora*
Di chi tè sola adora.

An. *Chi m' adora, chi m'ama?*

La. *Un cor fedele.*

An. *Guarda Laodice à ciò che parli.*

La. *Io dico pur troppo il ver,*

An. *Forse ciò sai per fama?*
O se' condotta à tal uffitio? o tenti
Di radolcir l' affanno mio crudele
Con questa tua novella?

La. *Io n'hò prove evidenti*

An. *L'amante chi sarà?*

La. *Son io.*

An. *Sorella*
Ti ringrazio, ed'accetto,
Ma ciascuna dormendo habbia il suo letto.
Crudel, tù mi deridi
Mentre da tè richiede
L'afflitta Antiopa tua consiglio, e fede?

La. *(Maledetta fortuna*
Ch' io non posso dir più?)

Dun-

Dunque amar vorrai tù
Quell' Attico Ciarlone,
Ch' ha mogli quà e là,
Mentre tù stessa hai sì gran prove in mano
Della sua infedeltà?

An. *Un capriccio volante*
Il primo fù, così giurò Toante.

La. *Toante ama Teseo: ma che ti pare*
Dell' Amor ch'ad Ippolita professa?

An. *Forse non odia mè.*

La. *Di queste gare*
Io temo Antiopa il fine.
(A che strano partito
Son io condotta mai, stelle assassine!

An. *Un Amazone in moglie*
Cerca Teseo: ben egli è saggio, e vede
Ch' io son del regno Erede.

La. *Dunque se' risoluta?*

An. *Ch' Ippolita non l' abbia.*

La. *(Che dispetto, che rabbia?)*

An. *E se non mi soccorri,*
Di perderti ogni affetto.

La *(Io sì che son perduta.)*

An. *Che rispondiò Laodice?*

La. *(Ingegno, ed arte,*
Amor, tema, dolore,
Speranze, ardir, che fate.)
L' Immutabil tua serva, Antiopa, dice
Che la necessità sforza le carte.

La

La minaccia è si grande,
M'è si caro il tesoro
Dell' amor tuo, che se lo perdo, io muoro.
Và lieta vå, che se l' industria vale,
Esser voglio il Sensale.

SCENA U.

Laodice sola.

SO ben io quel che farò;
Disperata di godere
Alla fraude mi darò;
Tutto al fin, tutto è mestiere.
L'huom mutarsi di quaggiù
Con fortuna, e con ingegno.
Non si guarda tanto in sù,
Pur che resti colto il segno.
La ventura in alto stà;
L'arrivarci è quel ch' importa,
Per la drita, ò per la torta
Se la prende chi ci và.

SCENA UI.

Cortile.

Teseo che viene leggendo la letera, e Toante.

Tes. *PArti pur con Alcide*
A trovar Peritòo, con cui giurasti

Di

Di voler altre nozze,
Altre nozze più grandi, e tanto basti.
Caratteri crudeli,
Che l'anima ferite,
Ben da vna mano auvezza all'armi uſcite.
(Và pur, che pria di farmi
Prigioniera, e non moglie
Saprò contro il mio ſen rivoglier l'armi.)
Tù prigioniera tù,
Che del mio cor Regina
Hai poſto chi ti vinſe in ſèrvitù?
Quanto mi coſta quanto
L'imprudente promeſſa,
L'ambitioſo, e temerario vanto?
O con che modo fiero
Vendicato è un penſiero.
Ercole e tù ch'à danni miei congiuri,
Non ſon moſtri, ò ſerpenti
Quegli amori innocenti,
Che nel mio petto di svenar procuri.

To. *Spera, Teſeo, già delle ſparſe accuſe*
Con Antiopa per tè feci le ſcuſe.

Teſ. *Foſſe lecito almeno*
Una ſol volta dire
Ad Ippolita io muoro, e poi morire!

To. *Vedi, pietoſo amor te là conduce.*
Ciò che dirai per tua diſcolpa, io tutto
Confermerò. Già ſon de caſi inſtrutto.

SCE-

SCENA VII.

Ippolita, Teseo, Toante.

Comando severo
Di legge d' onore
La mano sforzò;
Di vincer amore
Con rigido impero
Ragion si provò.
Armato d' accuse
Al Regio suo trono
Lo sdegno salì;
Ma frali non sono
Le tacite scuse,
Ch' amor proferì.
Ragion mi comanda
Udir il sospetto,
Bandir la pietà:
Amor mi dimanda
Pensier senza effetto
Che male mi fà?

Tes. *Ippolita son reo. Tù lo scrivesti!*
Negar non lo poss' io;
Ma qual delitto e 'l mio
Ch' offender possa te tù lo dicesti.
Dissi, giurai di voler moglie sola
Una figlia di Giove,

Ma de miei giuramenti
Giove si rise, e castigò l' ardire,
Facendomi languire
Trafitto il cor da tuo' begli occhi ardenti.

Ip. *Soccorretemi, ò stelle.*
Il rispetto materno,
Il zelo del mio grado,
E 'l sospetto geloso io ben discerno;
Ma se Teseo rimiro
Ch' apra un guardo, un sospiro,
Dalla parte d'amor, misera, cado.)
Teseo vuol la Regina,
E vuole il dover mio
Ch' io non ti parli. Addio:

Tes. *Perdonami, se porto* la trattiene
Un giusto impedimento al piè che fugge;
L' anima mia si strugge;
Tù m' abbandoni à torto

To. *Ippolita, non merta*
Questo rigor del tuo Teseo la fede;
Pietà, se non mercede.

Ip. *Legge materna me lo vieta.*

Tes. *Amore*
Ad ogni arbitrio, ad ogni legge impera.

Ip. *Ad altra impromettesti.*

Tes. *A tè l' attendo.*

Ip. *Tù giurasti;*

Tes. *Un delitto*
Ch' esequir non si può.

Ip. *Laßa io m' arrendo.*
To. *Mentre non ti conobbe ei non t' offese.*
Tes. *Ne fuor che questa fiamma, altra m'accese.*
Ip. *T' amo Teseo.*
Tes. *Mi basta*
Or vieni, e mi contrasta
Fortuna a voglia tua: se ben estinto
Tù mi volessi, hò vinto.
Tes. à 2. *Sì, che stabile scoglio*
Ip. *Spezza gl' urti dell' onda;*
Si che d'Austro l'orgoglio
Toglie al duro Apennin sol qualche frõda;
To. *Si che ribatte un amor saldo, e forte*
à 3.) *I colpi della sorte.*
Ip. *Parti, parti Teseo. Di quà sen viene*
Con Antiopa Cherinta:
Parti, e fingi così, che la Regina
Creda la fiamma estinta.

SCENA UIII.

Antiopa, Ippolita, Cherinta.

Comanda la Regina
Ch' almen per qualche giorno
A tè serva Cherinta. Io la consegno.
Mà che fai quì d' intorno?
Ip. *Io mi preparo*
Di veder la battaglia,

Ch'

Ch' à prò de' Regni nostri
Ercole porta a i mostri.
An. *Ippolita, à guardar te stessa attendi*
Da battaglia più fiera.
Ippolita, m' intendi.
Ip. *Ricusar non si deve*
Di Cavalier modesto
Atto di cortesia.
An. *La scusa è lieve,*
Contro il materno editto
A Teseo corrispondi.
Ip. *Il caso lo portò.*
An. *Di questi casi*
Sempre ingegnoso amor gli incontri accorda.
Ip. *Del passato si scorda.*
An. *Si, chi fugge il presente.*
Ip. *Antiopa, brevemente*
Teseo non amerò.
An.
Cher. à 2. *Nò ch' ei non t' ama.*
Ip. *Non disputiam di questo.*
An. *Io ben lo sò:*
Vedi, semplice, vedi in questa carta
La fede sua, leggi e comprendi il danno
Ch' ordiva alla tua fama il Greco inganno.
Ip. legge (*A Teseo Piritòo. quel che bramasti*
Ritratto della sposa ecco ti mando.
Vieni che tardi?)
Sposa

Di cui bramò l'immagine?

An. *Ed è questa*
La sposa sua, la Dea ch'adora. il Cielo
Arrise al nostro zelo.

Ip. *Muti, e vaghi colori*
Io non v' invidio già
Il pregio di beltà, nè di fortuna;
Sia pur vostro Teseo, v'ami, e v'adori;
Che me non punge alcuna
Spina di gelosia:
Sia pur vostra Teseo: la fama è mia.
Innocente pittura
Abborir non ti vuò,
Il mio cor punirò troppo leggiero;
Ben odierò chi di tradir procura
Un animo sincero:
Cor egualmente rio
O' che tradisca l' amor vostro, ò 'l mio.

Cher. *Mia bambola innocente*
Era un peccato affè
Toccar a questa gente,
Che li stivali hà d'ogni tempo in piè.

(à 2.) *Sorella che farai,*

Ip. *Fuggirò.*

An. *L' amerai?*

Ip. *Non più nò.*

An. *Ecco lieta ritorno* } *in questo dì.*
Ip. *Ecco libera torno* }

(à 2.) *Hò vinto, hò vinto, sì.*

SCE-

SCENA IX.

Loggia.

Oritia ſola.

HO' trattenuto Alcide
Laſſa, ma con ſuo riſchio, e mio cordoglio:
Mà, nò, temer non voglio,
Ch' ovunque ei ſuol portar l' armi omicide
Tutto ſoggioga, e doma,
E d' alloro immortal cinge la chioma.
Per non perderlo ſempre
Meglio è meglio per mè, ch'ei pugni, e ſudi,
Queſte ſon l'arti ſue, queſti i ſuo' ſtudj.
Fuggite da Chioſtri
Selvaggi, e loſinghi,
Orribili moſtri,
Fuggite raminghi.
Celarvi, mà dove
Dall' arco potrete
Del figlio di Giove,
Se quindi uſcirete?
Reſiſter è forza,
Tiranni, e Giganti,
Che 'l Fato vi sforza
D' accreſcergli i vanti.

SCENA X.

Lica, Oritia.

Lic. *ORitia ſiamo in arme*
Il mio Padron'è'l medico è tutt'uno,
Che con induſtria eguale,
E l'un, e l'altro và cercando il male.
Ori. *A domar i Selvaggi*
Non ſien lunghi i viaggi.
Lic. *Queſta ſarà l'ottava carovana,*
Che ſi fà contro beſtie.
Aſſalir gente umana,
Quantunque rechi á mè le ſue moleſtie,
È uno ſpaſſo, Oritia;
Mà l'andar per burroni
E catapecchie à cercar draghi, e fiere,
Con ſei braccia di coda, e tre di corna,
Riſente di pazzia,
Non lo poſſo tacere.
Ori. *Chiede Virtù, ch'egli ogni impreſa abbracci,*
E benefichi il mondo.
Lic. *Odimi nell'orecchio, hà un pò del tondo*
A torſi tutto il dacio de gli impacci.
Ori. *Mà tù non parli, o Lica,*
De' piaceri, e de' ſpaſſi,
Che vi pigliate poi,
Con queſta, e quell'amica.

Tù

Lic. *Tù vuoi troppo ſaper de' fatti ſuoi.*
Ori. *Lica, io ſono indovina; e quando voglio*
Sò ben de gl' altrui fatti
Render i conti eſati.
Lic. *Or via, comincia un poco.*
Che Dame ebbe il Padron, quando, e in che loco?
Ori. *Io, per tacer dell'altre,*
D' una ſola dirò nobil Donzella,
Dedicata à Diana
Trà le ſelve di Miſia,
Lic. *O' queſta è bella.*
Ori. *Era allor giovanetto;*
E giurò, che la prima
Che gli ſcaldaſſe da dovero il petto
Foſſe coſtei, ch' Auge chiamoſſi: è vero?
Lic. *In fè di Cavaliero*
Sai più d' una Sibilla,
Se il ſegreto dirai di quella Villa.
Ori. *Egli n' ebbe il ſu' amor, così fecondo;*
Ch' infrà le nove lune
Diede la sfortunata un figlio al mondo.
Lic. *Dove il parto ſeguì?*
Or. *Nel ſen d' un boſco,*
Dove fuggendo l' ire
Del genitor, la miſera ricorſe.
Lic. *Quivi chi la ſoccorſe?*
Or. *Ercole, e la fortuna,*
E la pietà del Ciel: chiamato quindi
Da novello deſio lo ſpoſo infido

D'acquiſtar fama, e lode,
Abbandonò la miſera, con mille
Giuramenti, e promeſſe:
Ne rivide mai più le Miſie Ville.

Lic. *D'Auge ch'auvenne poi?*

Ori. *Queſto non dico.*

Lic. *Non sò ſe foſſe il primo*
Sò ben che non fù poi l'ultimo intrico.

Or. *Ciò per appunto ſtimo.*

Lic. *Io vuò ch' Alcide*
Sappia che tù ſe' maga dichiarata
O femina fatata. parte.

SCENA XI.

Laodice, Oritia.

Lao. E *Rcole incontro a i moſtri,*
Madre, ſen và: riman Teſeo, non
Per or da i lidi noſtri (parte
La Greca gente, e tù trovaſti il modo
Con mio dolor lo dico,
Di fermar il nemico!

Or. *Figlia, che non ſi parta*
Da Temiſcira Alcide importa molto.
Acqueta il core, e raſerena il volto.

La. *Non mi piaccion coſtoro;*
Odio Teſeo, non amo Alcide ſteſſo,
Non lodo l' opra tua, te lo confeſſo.

Sof-

Ori. *Soffri Laodice, e 'l grande arcano occulta.*
Forse propitio Nume
Con improviso lume
Palesar lo vorrà forse vedrai
L'alta fortuna tua nata, & adulta.

Lao. *Il piè sull'orme tue sempre fermai.*
(Il sol tarlo amoroso
M' hà levato il riposo.)

Ori. *Che parlasti d' amor!*

Lao. *Nulla: io scherzai.*

Ori. *Il tuo periglio, il danno mio ramenta.*

Oritia parte.

Lao. *Cauta mi guarderò, ma troppo ahi lassa,*
Troppo amor mi tormenta;
Gran fatica è star così;
La natura si scontenta,
E si lograno i miei dì.
Gran segretto in sen mi stà,
Grand' ardor scacciarlo tenta,
Io non sò quel che sarà:
Troppo amore mi tormenta.
Ma Ippolita vegg' io che di quà passa,
E ch' una carta hà in mano.
M' entra in pensier d' udire
Ciò che dice, e che fà.
Forse à mio prò . . . chi sà.

SCENA XII.

Sala.

Ippolita, Cherinta.

Ip. *CHerinta, à me t' accosta.*
Ch. *Eccomi: son vicina.*
Ip. *Poiche mi sei custode,*
Sia testimonio ancora
Di ciò che far mi vedi, alla Regina.
Ch. *Signora, io non m' impaccio*
Dalle Tegole in sù: ti seguo, e taccio.
Ip. *Ecco viene Teseo: le mie parole*
Numera bene, e osserva
Se Meganira è ben servita, è in queste
Se la dovuta obbedienza io presto.

SCENA XIII.

Teseo, Ippolita, Cherinta.

Tes. *AMor mi guida, amor la via m'insegna,*
D' incontrar il mio Sole,
E di bearmi in queste
Pupille innamorate,
In un volto celeste.
Ip. *Terreno è il volto mio,*

E di

E di padre mortal, Teseo, son figlia.
Questa è la meraviglia
li mostra il ritratto.
Del mondo, Elena tua. Questa è la prole,
Che tù cerchi di Giove,
La sposa io ti consegno,
E la preda ti toglio:
Leggi sù questo foglio,
Leggi, barbaro, indegno
Il rimprovero d' altri, il tuo delitto,
Il mio sdegno, l' offesa
Al mio sangue regale,
L' ira giusta del Ciel: leggi, e palesa
Con loquace roßore
L' infedeltà del tuo confuso core.
Permette il Ciel, che l' innocenza mia
Vinca l' insidie tue, confonda l' arti;
Leggi, ammutisci, e parti.
Tes. *Ippolita.*
Ip. *Convinto,*
Non ti confondi, e non ti parti ancora?
Tes. *Ippolita ch' io muora....*
Ip. *Vivi ad Elena pur, fuggi il mio volto.*
Tes. *Ch' io muora, io non mi dolgo,*
Duolmi morir con titolo d' infido.
Ip. *Vedete l' innocente*
L' immutabile, il fido?
Tes. *Odimi almeno.*
Ip. *Ch' io t' oda anco presumi?*

Mi giudichi si vil, cosi perduta?

Cher. *Io non vuò più star muta.*
Signor Teseo, guardatevi dal diavolo;
Ch' à mangiar non avete
Come credete già, co i ciechi il cavolo.

Ip. *Và, nell' insidie tue colto, ed oppresso;*
Torna alla Greca moglie,
Anzi torna à tè stesso;
Ch' Ippolita per sempre à tè si toglie.

Ch. *Così 'l Pifero un dì mal consigliato,*
Se n'andò per sonar, e fù sonato.

SCENA XIV.

Teseo solo.

UN improviso fulmine
Di sorda crudeltà,
Mi trabocca dal culmine,
Della felicità.
Miserabile,
Deplorabile,
I tuoi danni lungamente
Piangi pur Teseo dolente.
Con crudel benefitio
Al Ciel poiche m' alzò,
A mortal precipitio
Fortuna mi guidò.
Dell' invidia,

Dell' insidia ;
Gli empj danni lungamente
Piangi pur Teseo dolente .
La pena è troppo insolita
All' innocente cor ;
Se mi disprezza Ippolita ,
Uccidami il dolor .
Gli occhi piangano ,
Ne rimangano.
I sospir nel petto ardente ;
Piangi pur Teseo dolente .

SCENA XV.

Toante . Teseo .

To. T*Eseo , di nuovo a i pianti ,*
A i lamenti , a i sospiri ?
E che vaghi sembianti
Questi son che ti imiri ?
Tes. *D' una bella Medusa il volto è questo ,*
Che d' Ippolita mia fè 'l cor di sasso .
Io son perduto , ahi lasso .
To. *M' appongo al ver : l' amico*
Piritòo , che non sà di questo amore ,
Mandò il ritratto . e scrisse .
Antiopa ben mi disse .
Tes. *Imagine crudele*
Dimmi , che t' hò att' io ,

Che sin da Sparta vieni
I riposi à turbar d' un cor fedele?

To. *Fù sventura ch' Alcide*
In vece tua lo ricevesse;

Tes. *Ed' arte*
Fù d' Ercole inumano
Ch' ei capitasse alla donzella in mano.

To. *Mà inutil pianto*
Dal cor imbelle
Tù versi intanto.
Auvilito nochier trà le procelle.
Non merta pace
Ozioso dolor, che langue, e tace.
Degno è che cada,
Guerrier, che teme
La prima spada,
E l' armi perde, e la speranza insieme.
Non merta pace
Ozioso dolor, che langue, e tace.
Timido amante,
Ch' a i primi colpi
Fugge tremante,
Più che l'arco d'amor, la meta incolpi.
Non merta pace
Ozioso dolor, che langue, e tace.

Tes. Che farò, con che ardire?

To. *Dissimular convien per non perire.*

Tes. *Potrò dissimular il mio Tormento?*

To. *Fingi amar altra Donna.*

Allor

Tes. *Allor sì che sospetto*
A ragione io darò di tradimento.
To. *Vincasi pur; del mezo*
Non ti curar, Teseo;
Tutto componsi al fine.
Forse, più che non pensi,
Fortuna t' offre il crine.
Tes. *Amico, io non t' intendo.*
To. *Antiopa è 'l mezo:*
Fingi d' amarla tù.
Fingi d' amarla tù; Dama lasciata
Per altra Dama, infuria,
Ne può soffrir l' ingiuria.
Tes. *E se Antiopa negasse*
E della Corte *tutta io fossi il riso?*
To. *D' Antiopa nel bel viso*
Non hò letto così: se non m' inganna
La pratica dell' arte,
Tù nel cor della Dama hai qualche parte.
Tes. *Dourò dunque arrischiarmi?*
To. *Cauto però fin che l' effetto vedi*
Di questa sorte d' armi.
To. *e* Tes. à 2. *Nò ch' in amor non gode*
Chi teme un volto irato.
Spesso una bella frode
Gran tempeste hà placato.
L' amante, ed il soldato
Inganni usar non tema,
Che fraude non sarà, ma stratagema.

SCE-

SCENA XVI.

Laodice sola.

HO' inteso, hò inteso, or via,
Irresoluto cor, l'esempio togli,
Farò la parte mia,
E da cotanti imbrogli
O' per torto, ò per drito,
Io caverò profitto.
Antiopa mi condanna
Ad un offitio ingiusto,
A servirla d'interprete con questo
Greco machinator, ch'ora l'inganna.
Valermi del pretesto
Io voglio cantamente,
E stolto è chi si pente.
La fortuna capricciosa
Guida 'l ballo
De gli amanti, e in giro và;
Mà non dice ove si posa,
O si metta il piede in fallo
Nè insegna l'artifizio à chi no 'l sà.
Così và,
Star bisogna lesto in piè,
E valersi del sapere,
S' hò da far questo mestiere,
Me lo voglio far per mè.

Per

Per più vie si giunge al segno
Se ben pare
Di trovar difficoltà.
Con la scorta dell' ingegno
A i pericoli del Mare
Fortunato ardimento anco si dà.
Cosi và,
Star bisogna lesto in piè,
E valersi del sapere:
S' hò da far questo mestiere,
Me lo voglio far per mè &c.

Fine dell' Atto secondo.

Danza di Selvaggi di varie forme, in maniera di combattimento.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CORTILE.

Laodice, Teſeo.

Lao. *NOn fù dunque verace*
Queſt'amor, ch'ad Ippolita moſtraſti?

Teſ. *Se cuſtodir ti piace*
Fedelmente il ſegretto,
D'un occulto penſiero
Saprai, Laodice, il vero.

Lao. *Tengo un ſegreto eguale*
Da paleſarti anch'io

Teſ. *Io lo cuſtodirò*
Lao. *Io lo conſerverò* } *nel petto mio.*

Teſ. *Corriſpoſi ad Ippolita, che prima*
Mi ſi moſtrò corteſe;
Mà della bella Antiopa il cor s'acceſe,
Che qualche volta pie,
Se non amanti, in mè girò più belle,
E più gradite ſtelle.

La. *(Sentite che buggie?)*

Teſ. *Tacqui, e ſofferſi: intanto*
Ippolita ſi turba,
E mi ſcaccia da ſe; libero ſono,
Ad Antiopa mi dono.

Il

La. *Il ſegretto ch' io tengo;*
E ch' Antiopa t' adora,
Se ben tacque ſin ora.
Teſ. (*Ben mi diſſe Toante.*)
Non iſcherzar Laodice;
Io ſò che l' amo, e l' amerò coſtante.
La. *Teſeo, t' adora; e dice,*
Ch' in me ſola ripone
Le ſperanze, l' amor, l' affetto, il core;
Udiſti mai depoſito maggiore!
Teſ. *In te ripone, ò Laodice cara*
Anco Teſeo la vita;
Porgi, porgimi aita.
La. *Amar caute conviene;*
Ch' oſtacolo non lieve è la Regina;
Nè ſarebbe minore
La geloſia d' Ippolita, e 'l furore.
Teſ. *Altri non lo ſaprà:*
Nell' amoroſe ſcole
Son al tacer penando auvezzo già.
La. *Vedrai ben nella fronte*
D' Antiopa il vero tuo ſtato felice.
Mà ragionar non lice
Lungamente con lei; ſol con parole
Brevi, ſuccoſe, e pronte.
Teſ. *Così farò; del mio voler diſponi.* parte
La. *Ogni lieta fortuna, amor ti doni.*
Và, che ti porti il Nibio.
Ti vuò ſervir da feſta,

O ch'

O ch' io perdo la testa, ò te l' affibio.
Cupido armato và,
Ne vuol tanti riguardi.
I timorosi, i tardi,
Amore amar non sà.
A rosa mai non giunge
La man, se non si punge.
Sorte, e timor son di contrarie tempre:
È prezzo del diletto il rischio è sempre.
Dove non può col piè
Amor gionge con l' ale,
Che 'l comodo di scale
Da per tutto non è.
Quella preda è men cara,
Che non si cerca a gara;
Se lo stesso piacer non sà giacere,
Frà le difficoltà, non è piacere.

SCENA II.

Antiopa, Laodice.

Possi' io sperar Laodice,
Che lo sdegno d' Ippolita mi porga
Un soccorso felice!
La. *Risorga pur, risorga*
L' abbatuta speranza:
A te si dona, e prima
Ch' ad altra, à te si diede.

Ippo-

Ippolita col piede,
Mà te col cor ſeguia: così mi diſſe,
Ed' io, ſe non m' inganno,
Eſercito il meſtier del Dragomanno.

An. *Amo, ed amo il rifiuto*
D' Ippolita, lò sò;
Fors' anco un Greco aſtuto,
Che fede aver non può.
Mà quella ſua beltà ſi lo difende,
Ch' ogni machina averſa a terra ſtende.

La. *Ti vide, ed' arſe, Ippolita da lui*
Vinta prima in battaglia
D' accoſtarſi hebbe modo,
Onde à ſe traſſe poi gl' affetti ſui:
Ei non d' amor, ma reſe
Gl' oblighi à lei, di Cavalier corteſe.

An. *Cor mio, che pretendi,*
Che brami di più?
Tù regni, tù aſcendi
A Trono di gloria,
Dov' altri non fù.
Al ſuon di vittoria
Eſulti pur l' alma,
La mano alla palma
Felice già ſtendi.
Cor mio, che pretendi,
Che brami di più &c.

La. *Conclude al fin, che poco*
Per celar il ſuo foco

Teco

Teco ei converserà, ma che .... non osa
Dimandar più sicura .... e pur vorebbe ....

Ant. *Vorebbe che?*

Lao. *Vorebbe*
Dimandar più sicura
Sol un ora amorosa ....

An. *Parla: sarà gran cosa?*

La. *Teco solo restar nell'aria oscura:*

An. *O ch'ardito, e si tosto*
Egli nell'amor mio vuol prender posto?

La. *Signora chi ben ama*
Vien presto à meza lama.

An. *E che pretende allora?*

La. *Stringer teco un eterno*
Nodo sacro di sè, si come s'usa;
E renderti sicura,
Che resti ogn' altra esclusa.

An. *Meco sarai, Laodice.*

La. *Io porterò il Cartello*
Di disfida, ò Signora,
Mà l'entrar in duello à tè sol lice.
Mà sento calpestio. Teseo qui torna.
Antiopa à tè: ch'intanto
Da questo, e da quel canto
Osserverò ch'alcuno
Qui non giunga importuno.
Ricordati, che deve
Il colloquio esser breve.

SCE-

SCENA III.

Teſeo, e gli ſteſſi, con Ila in fine.

PUr è lecito alla lingua
Paleſar del cor i ſenſi,
Del mio ſen gl' affanni intenſi
Pur avviene ch' io diſtingua.
Care mie pupille ardenti
Pur v' unite al voſtro foco,
Come van cangiando loco,
Al lor centro gli elementi.
Antiopa, *queſto petto*
Le tue fiamme nutrì ſott' altro nome:
Sà ben Laodice, come
Cangio *titoli sì, non cangio affetto.*
An. *Teſeo, vuole il deſtino*
Che t' ami, e che ti creda.
Deh non abuſar tù,
Queſta facile sì, ma nobil preda.
Lao. *Baſta Antiopa, non più.*
An. *Poco s' è detto.*
Lao. *Ed' egli intende aſſai.*
Teſ. *Stabili, e antiche ſon le voglie mie.*
Lao. *Guardianci dalle ſpie.*
Teſ. *Per mè dunque ti preghi*
La pietoſa Laodice.
Lao. *Io t' hò ſervito.*

An.

An. *Nulla à Teseo si nieghi.*
Lao. *In breve io vi farò moglie, e marito.*
Il. *Ho veduto, ho sentito*
Tanto che basta qui.
Se 'l Galantuomo resta
In questo bel paese altri otto dì,
Non fornisce la festa
Ch' ei sposa trenta femine così.

SCENA IV.

Lica, Ila, Oritia.

F*Atte largo à Campioni*
Domatori de Bufalogiganti,
E scudieri, e seguaci
Del fondator de Cavalieri erranti.
Ori. *Io mi ralegro, ò Lica,*
Che da sì gran fatica
Tù torni salvo, e sano.
Lic. *Gran fatica alla fè da Capitano.*
Il. *Vedi, Oritia, costui*
All' apparir de' mostri,
Sopra d'un alta Rovere ad un tratto
S' aggrappò, come un gatto.
Lic. *O balordo che sei; perche non fosse*
Colto in mezzo il Padrone,
Dalla parte sospetta,
Io stava alla velletta.

Il. *E qui per complimento*
Mentr' il padrone ha caldo, ei si fà vento.
Lic. *Pazzo è ben chi và cercando*
Il malanno che gli vegna,
E s' impegna
Ne i pericoli volando.
Io dò bando
A i pensier di questa sorte,
Che la morte
A fuggir natura insegna,
Liberarsi da gli intrichi
E un salvar la pancia à i fichi.
Il. *Di più bravo padrone,*
Chi mai vide Oritia
Servidor più poltrone?
Ori. *Mà in quella pugna orrenda*
Come andò la facenda?
Ila. *Ercole tel dirà, che vincitore*
E giunto in Temìscira,
E racconta il nogozio à Meganira.

SCENA V.

Oritia, Illa.

D*Unque ha vinto i selvaggi*
In una sol battaglia Ercole audace!
O prodigio di forza, ò cor invito?
E questo Regno è in pace?

Molti

Ila. *Molti ne fracassò, molti n' uccise*
Con l' arco in varie guise.
E quel ch' importa, solo,
Volle aßalir lo stuolo.
Ori. *Mà non farà dimora*
In Temiscira qualche giorno ancora?
Ila. *Non v' hà dubbio di ciò, poiche s' avvede*
Crescer l' innamorate
Alle sue Camerate.
Ori. (*Qualche mistero asconde*
Il parlar di costui?)
Parli tù di Teseo?
Ila. *Non sò di cui.*
Ori. *Egli hà una moglie altrove;*
Ila. *E in Temiscira due.*
Ori. *Due mogli? dove?*
Ila. *Se fossero anco trè,*
Questo ch' importa à tè?
Ori. *D' Ippolita io sapea, ma non si deve.*
Ila. *Antiopa lo riceve.*
Ori. *Che dicesti?*
Ila. *A ragione*
Che si dè comintiar dalla maggiore;
Addio, donna Oritia; torno al padrone.
Ori. *N' ebbi qualche sentore,*
Qualche inditio, e sospetto,
Che chi hà foco nel petto
Ne gliocchi hà lo splendore.
Ippolita è ingannata?

E Meganira assente!
O' ch' è Teseo innocente
O Ippolita sprezzata!
O ch' Antiopa è crudele,
O ch' è costui mendace,
O ch' è Teseo infedele,
O ch' è 'l pensier fallace.

SCENA IV.

Cherinta sola.

Mala cosa e 'l far la spia
E star sempre in vigilanza,
Che buon occhio hà Gelosia,
Cieco amor però l' auvanza.
Danae stava in chiusa stanza
Del più valido metallo,
Mà il più giallo
Servì poi di batteria;
Mala cosa è 'l far la spia.
Argo solo ebbe cent' occhi,
Nè bastò tanta brigata,
Che nell' ora de gli alocchi
La Giovenca fù rubata.
Guardar donna innamorata
Non potrian tutte le stelle;
Donne belle
Che ne dite in cortesia?

Mala cosa è 'l far la spia.
Io sò ben, che son gobbina,
Non son bruta già nel resto:
Sarei brutta ben' in questo,
S' obbedissi alla Regina.
Com' à Nibbio di rapina
Si fà festa à suon di secchia,
Così à Vecchia
Piena d' astio, e ritrosia:
Mala cosa è 'l far la spia.
Ma già cresce la notte, e al sonno invita;
Ippolita sospira
D' amor, vie più che d' ira;
I sospiri d' amor ben sò quai sono,
Che li conosco al suono.
Ma, seguane che può, voglio partire,
E tacere, e dormire:
Non hò più grilo, che mi canti in testa;
Buona notte a chi resta.

SCENA VII.

Ippolita sola.

Si fà notte.

Notte torbida,
Che sei simile
Alle tenebre

Del mio cor;
Testimonio
Sia del tacito
Miserabile mio dolor.
Pur m' è lecito
Nel silentio
Di quest' aria,
Trar dal sen
Questa gelida,
Nuova furia,
Ch' ora infettami
Di velen.
Gli altri dormono
Mentre girano
Mille tacite
Stelle in Ciel;
Io sol misera
Piango, e vigilo,
Amo, & odio
L' infedel.
Esser negletta nò, nò che non voglio.
Più stabile di scoglio,
Gli oltraggi di fortuna abbatterò.
Esser negletta nò, nò che non voglio.
Ma della propria stanza
Della sorella mia s' apron le porte!
Odo rumor di gente,
Che tacita cammina! O Cielo, o sorte,
O perfida sorella, o mè dolente!

SCENA VIII.

Laodice, Ippolita.

ARdir fortunato
In braccio al mio Sole
Al fin mi guidò;
Se rigido fato
Più darmi non vuole,
Non dolgomi, nò.
Fortuna mi tolga
I regni, gli onori,
E chiudami quì:
Non fia che mi dolga,
Che scettri, e tesori
Possedo così.
Inganno felice
Son pago, e contento,
Non bramo di più.
Ardita Laodice
Da che gran tormento
Mi liberi tù.

Ip. (*Sentite il traditore,*
Che vanta la sua colpa
E celebra l'Autore)
Qui Ippolita cava la spada.
Empio, perfido, ingrato,
Giusto è ben che tù cada;

Se

Se m' uccide il dolore,
Uccida tè la ſpada.

Laodice ferita ſi ritira, Ippolita parte alla voce d' Oritia.

SCENA IX.

Oritia, Laodice con lumi.

CHe romor d' armi io ſento?
Ippolita dov' è?
Qualche ſventura affè:
Non è di pochi ſdegni Amor contento.
Figlia, ah figlia, tù fuggi?
Lao. *O lume traditor: ſono ſcoperta.*
Ori. *Senza ſcorta di lume*
Ti conoſce l' affetto,
E la natura a tai notizie eſperta.
Oimè ſangue tù ſtilli!
Ah miſera Oritia,
Di queſto ſangue tuo la colpa è mia.
Lao. *Di lieve piaga è il ſolo braccio offeſo.*
Madre, ſtà la mia vita
Nel tuo ſilentio ſolo.
Facciam di quà partita,
Che con ali di roſe
Già ſpiega l' alba in Oriente il volo.

SCENA X.

Piazza.

Ila solo.

A Cavallo, à Cavallo,
Frà due giorni si marchia senza fallo;
A Cavallo, a Cavallo
Frà due giorni si marchia senza fallo.
Poss' io morir, se ci partiam di quì
Anco frà venti dì.
I selvatici son vinti,
I domestici non già;
Questi sono labirinti
Donde l' uomo uscir non sà.
Qui si mangia allegramente
Senza spesa d' un quattrin
Non c' è Chellero insolente,
Che incarisca, ò adacqui il vin:
Se vuol Ercole partire,
A sè pensi, a gli altri nò;
Se non vede pria fiorire
Quel ch' amor quì seminò.
A Cavallo, à Cavallo
Frà due giorni si marchia senza fallo:
Poss' io morir se ci partiam di quì
Anco frà venti dì.

SCENA XI.

Teſeo ſolo, in Giardino.

A Chi veglia Amor nel petto
S' apron gli occhi inanzi il lume;
Spine, & aghi ſon le piume,
Poco 'l ſono, e duro 'l letto.
Par che l' ombra accreſca i mali,
E 'l penſier ſia più loquace,
Quando più la notte tace
Nel ſilentio de' mortali.
Gira intorno il proprio affetto
L' agitata fantaſia,
Qnando manco la diſvia
Dal ſuo corſo un altro oggetto.

SCENA XII.

Antiopa, Teſeo.

I Mportuni roſsori
Che fatte ſul mio volto?
Se colorir quei fiori
Voi non potete più, ch' Amor m' ha colto,
Ite, e verſate queſte
Porpore vergognoſe
Sul volto delle roſe.

Teseo, che fai,
Frà le viole
Coi primi rai
Che sparge il Sole?
Per vincer forsi
Goco, e Narciso,
Viene ad esporsi
Il tuo bel viso?

Tes. *Troppo amorosi detti?*
E domestico è troppo, e l'atto, e 'l suono
Di si teneri affetti.

An. *Non rispondi Teseo? forse non torno*
A gl'occhi tuoi si cara
Col testimon' del giorno?

Tes. *(Peggio, che peggio: ò in qual intrico io sono?*
L'animo mi predisse
La tua venuta quì,
Ed io venni col dì
Sollecito a veder coma s'aprisse
Con novello stupore
Al Sol de gl'occhi tuoi questo, e quel fiore:

An. *Quel fior, che tù cogliesti*
Della mia fede irretratabil pegno,
A riveder com'è
Dalla tua fè ben custodito, io vegno.
Amor, Teseo, che calca le corone
Si pose sotto al piè,
L'onor d'Antiopa, il regno,
La libertà, la vita,

E ne

E ne fè dono a tè.
Tù 'l volto mi nascondi?
E taci, e non rispondi?
Tes. *Antiopa, io t' amo è vero;*
Mà non fù mai si ardita
L' amorosa mia voglia,
Ch' innalzar un pensiero,
A riportar dell' amor tuo la spoglia.
An. *Nò, perche data fè l' onor difende.*
Tes. *Per amar non s' offende un regio core.*
An. *Ma goderne l' amore?*
Tes. *Io mai no 'l chiesi.*
An. *Sfortunata, che intesi?*
Tes. *Antiopa, ò mi deridi,*
O sei derisa.
An. *Ah traditor, tù nieghi?*
E in si barbara guisa
Un' innocente, che t' adora uccidi!
Tes. *Che promisi? che niego?*
Antiopa, e che ti tolsi?
Che fior di te colsi?
An. *Cosi dunque pretendi*
Ingannare, ò fellon, donna regale?
Greco infido, sleale?
O cor più tenebroso
Di questa notte, in cui
Con auspicij funesti
Questo pegno mi desti.
Li mostra un cerchio d'oro.

Dalla tua man non ebbi
Queſt' aureo cerchio, ò traditor crudele?
Scellerato, infedele.

Teſ. *Antiopa, il tuo furore*
Acqueta omai, ti giuro...

An *Tù giuramenti? fulminate ò Dei,*
L'eſecrando ſpergiuro.

SCENA XIII.

Laodice, e gli ſteſſi.

A*Ntiopa, Antiopa dove*
Ti traſporta l'affetto!
Che fia, s' alcun ti trove
Qui ſola con Teſeo ſtar à diletto?

An. *Te qui bramo, Laodice,*
In teſtimonio, ed in ſoccorſo inſieme
Del mio caſo infelice.

La. *E da voi non ſi teme*
L'ira della Regina,
Le geloſie d' Ippolita vicina?

Ant. *Troppo l' onor mi preme,*
Niega Teſeo....

Teſ. *Quel che non feci....*

An. *Menti.*
Tù foſti nel mio ſen tanto ti baſti.

Teſ. *Giove i tuo' ſtrali ardenti....*

Ant. *Ti vengano a punir tù l' irritaſti.*

Scen.

Tes. *Scendano s' io peccai.*
Lao. *Già s'è garrito assai:*
E tù, Teseo, per ora...
An. *Tù mi tradisci ancora?*
Tes. *Antiopa, qualche inganno.*
Lao. *(A me qualche malanno.)*
An. *L'inganno certo, e tuo. Tù questo segno*
Non mi lasciasti, o traditore, in pegno?
Non pregasti costei? non fosti meco,
L'andata notte, o scellerato Greco?
Tes. *Io ti pregai? di che?*
Lao. *Non sò, chiedilo à te?*
Tes. *Son' io sincero.*
à 2. *Son' io, che dico il vero.*
An. *A battaglia mortal ti sfido; rendi*
Rendimi iniquo infido
L'onor che mi contendi. cava la spada.

SCENA XIU.

Ippolita, e gli stessi.

I. *ANtiopa, qual furore*
T'arma contro il tuo vago,
Il tuo fido, il tuo Amore?
An. *O tù parti, ò tù resta*
A veder la vendetta
Dell' offeso onor mio (non sò s' io dica
O rivale, o sorella)

Questo sò, che nemica.

Ip. *Tù nemica, e rival; tù fosti quella,*
Che tradisti, e ingannasti.

An. *Dalla nemica tua guardati adunque.*

Ip. *Antiopa, io m difendo*
Tù primiera assaltasti.

La. *Antiopa, l' armi in tua difesa io prendo.*

An. *Traditor contro mè?*

Tes. *Me prima uccidi?*

Ip. *Io bisogno non hò d' aiuti infidi.*

Tes. *E doppiamente reo*
Fia creduto Teseo!
E non potrò scolparmi.

à 3. *Tutte, sì, contro tè si volgan l' armi.*

SCENA XU.

Regina, e gli stessi.

Reg. C*Ustodite le porte*
Fide Amazoni mie;
Qual ira insana ò figlie,
Anzi qual mai v' entro furia nel core?
Ben è degno di morte
Chi tal odio incitò: pera l' autore.

An. *Pera, o madre l' auttor, pera anco questa*
Ingannata, negletta
Disperata tua figlia;
Ma sia lecito prima

A questa man guerriera
Di farne la vendetta .
Reg. *Da lieve offesa un tal dolor non viene .*
An. *M' ha tradita Teseo : paghi le pene .*
Tes. *Innocente son io ,*
Laodice , Antiopa , oh Dio !
Ip. *Mendace, traditor , prima dell' Alba*
La spada mia non incontrasti solo ,
E insanguinasti il suolo ?
Non fosti tù nel sen dell' infelice
Mia rival , che nol nega ,
Col mezo di Laodice ?
Tes. *Se adunque in me si vede*
Segno, benche leggier di tua ferita ,
L' error , ch' in me si crede ,
Pagherò con la vita .
Lao. *Io con la vita pagherò l' ardire ,*
Io sol deggio morire ,
L' ingannator io sono ,
L' incontrato , il ferito ,
Ecco la piaga, ecco il nocente, il reo;
Non hà colpa Teseo .
Reg. *Ne tù merti perdòno ;*
Ma dell' cuor rapito ,
Di cui quì si favella
Non può render già conto una Donzella .
Lao. *Sotto à femineo manto*
Viril sesso nascondo ,
Nacqui di Greco Padre .

Que-

Questo Regina è quanto
Sin dalla prima età sò dalla madre.
Reg. *Nè l' ardita Oritia,*
Che peregrina fù tra noi raccolta,
Fuggirà l' ira mia.
Lao. *Antiopa il cor m' accese*
Che distinguer appena
Io sapea l' esser mio,
Ne contro il cieco Dio già mi difese
Consiglio di ragion, timor di pena.
Reg. *Del mio sangue real col proprio sangue*
Le macchie laverai;
Accingetevi omai
A saettar costui, delle mie schiere
O più perite arciere.
Lao. *Antiopa, anima mia, prima ch' io muora,*
Deh perdona a Laodice,
E vivi tù felice,
Si che in pace sen vada
Per la commune strada
Un ombra che t' adora.

SCENA XUI.

Oritia, e gli stessi.

Ori R*Egina à condannar d' Ercole il figlio*
Ira giusta ti muove,
Se pur d' aver per genero tù sdegni
Un

Un Nipote di Giove.
Fù stimolo d' amor, non mio consiglio
La sua colpa presente,
Mio precetto ben fù, ch' in corta gonna
Ei si fingeße donna,
Per viver quì frà l' Amazonia gente.
Reg. *Figlio d' Alcide è questo?*
Ori. *Ecco al suo genitor fia manifesto.*

SCENA ULTIMA.

Ercole, e gli stessi.

Ori. *O Gran figlio d' Almena,*
Per l' eterno di Giove inclito scettro
Odi, e rispondi à mie richieste il vero.
Er. *Ti prometto Oritia, per la serena*
Faccia d' Olimpo, a cui d' alzarmi spero.
Ori. *Amasti in Misia in alcun tempo?*
Er. *Amai.*
Ori. *L' amata chi fù mai?*
Er. *Regia donzella.*
Ori. *Non havesti di quella*
Un figlio poi, che Telefo chiamasti?
Er. *Nol niego; il ver narrasti.*
Or. *Oltre la fè che tù le desti in pegno,*
Non le lasciasti un segno?
Er. *Un cerchio d'or col nome scolpito del bābino.*
Or. *Poi non prendesti (il come*

Laßa

Lassa ridir non voglio) altro cammino?
Er. *Ne ciò negar ti deggio,*
Ori. *Auge colei non fù?*
Er. *Come dicesti tù.*
Ori. *E questo il cerchio d'oro?*
Er. *O Dei, che veggio?*
Ori. *Auge adunque son io.*
Er. *Ben ti rauviso o cara, o sempre amata,*
A forza abbandonata.
Ori. *E questa, che qui vedi,*
Condannata Laodice,
E Telefo il bambin, tuo figlio, e mio.
Er. *O ventura felice.*
Ori. *Ma felice non già, s'amor, e sorte*
Or lo condanna á morte.
Er. *Regina, il figlio suo ti chiede in dono*
Ercole supplicante.
Ori. *E s'errò come amante,*
Come sposo d'Antiopa habbia perdono.
Reg. *Dove usar vuole i prieghi*
Alcide intercessor, nulla si nieghi.
Ori. *E poiche il suo Teseo vede innocente,*
Deh permetti, o Regina,
Ch'in nodo d'Imeneo seco si stringa
Ippolita al presente.
Er. *Ne creder tù ch'altra rapir s'accinga*
Chi posessor sia di beltà divina.
Reg. *Dal tuo non si divide*
Ercole, il voler mio;

O cedo al fato, o ch' il mio fato è Alcide.

Tes. *Ippolita io respiro* }
Ip. *Teseo pur tua ritorno* } *ò di felice!*

Lao. *Antiopa io per te spiro* }
An. *Per te vivo Laodice* } *ò lieto giorno!*

Er. *Auge mia pur ti trovo* }
La. *Ercole pur ti vedo* } *ò sorte amica!*

Tes. *Mio ben s'io ti son fido* }
Ip. *Mio cor s'io son costante* } *Amor lo dica.*

Er. } *à 3.* *Non disperi il porto, e'l lido*
Tes. } *Chi per l'onde errando và,*
Ip. } *Se ben hà*

Sordo 'l vento, e'l mar infido.
Di Cupido, se ben pare
Di tempeste pieno il mare.
Non disperi amante accorto
Di trovare il lido, il porto.
Vien assorto
Sol chi teme,
E di speme
Niega al cor soccorso fido.
Non disperi &c.

IL FINE.

DAVID
PENTITO,

Oratorio per musica,

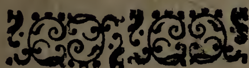
A sua Maestà Cesarea

LA

IMPERADRICE
LEONORA

DEL

Conte Carlo de'Dottori.



JN PADOVA M.DC.XCU.

Per Pietro Maria Frambotto, *Con lic. de' Sup.*

VOCI CANTANTI.

Testo.
Messo, che può cantar la parte di
Natam.
David.
Natam Profeta.
Ragione.
Senso.

PARTE PRIMA.

Testo. DI Rabba già sotto le mura antiche
Traffitto dall' insidie
Dell' ingiusto suo Rè, più che dagl' archi
Dell' Ammonita, era caduto Uria.
Quando sù velocissimo destriero
Giunge à David, che dalla morte altrui
La sua vita attendea
Nel sen di Bersabea,
Con l' auviso dell' esito felice
Un messagiero, e dice.

Messo Signor la tua fortuna,
L' armi vittrici tue, scorsero tutto
Il Paese nemico, e Rabba sola
Le reliquie de vinti oggi difende;
E Rabba pur cadea,
S' al dißegno d' un forte
Stuolo de tuoi guerrieri
Corrispondea la sorte.
Ma sventura,
Mentre audace inoltra i passi,
Dalle mura
Strali, e sassi
L' Ammonita grandinò;
E de tuoi guerrieri il nerbo,
(Caso acerbo?)
O trafisse, od opprèße, ò dissipò.

Frà

Frà questi il tuo fedele
Soldato Eteo, mentre feroce ardia
Lunga ſcala inalzar con man robuſta
Caddè frà i morti Uria.
Teſto *Così diſſe coſtui. Pugnava intanto*
Nell' anima reale
Amor contro virtù: Non sò ſe finto
Foſſe il dolor che sù la fronte apparve;
O pietà del tradito,
O ſtimolo di colpa,
O pentimento, ò al pentimento invito.
Sospirò, sì, lagrimò;
Ma quel nembo non durò:
Che negli occhi, e nel ſeno
Il ſol di Berſabea portò il ſereno.
Grave dunque, e compoſto
A colui ſi rivolſe,
E la faconda lingua
In tali accenti ſciolſe.
David. *Varia dell' armi è la fortuna. Io ſpero*
Nel Dio delle Vittorie.
Al Capitano d' Iſraele intanto.
Di tù, ch' io vivo, e vive
Meco il valor, ch' al Filiſteo Gigante
Domò l' orgoglio in Terebinto. Attenda,
Perſeveri coſtante,
Che non andrà lunga ſtagione altiero
Di picciola vittoria a noi rapita

Il

Il ribelle Ammonita.

Mi pagherà l' Ammonita crudele
D' Uria generoso il sangue fedele;
Souvertirò la Città pertinace,
Bersaglio al mio ferro, & essa alla face,
E nelle sue rovine
Farà la pietà mia,
Che degnamente sia sepolto Uria.

Testo *Disse. Partì colui: solo rimase*
Come credea l' innamorato Rè,
E tutto à Bersabea
Il suo pensier volgea;
Mà due compagni interni,
Il Senso, la Ragione,
Mossi da due diverse
Potenze occulte; Una celeste ed una
Infernale, e nemica
Dissuadendo, e persuadendo amore,
Dicean così, più ch' all' orecchio, al core.

Senso. *David al fin tu se'*
Libero possessor d' una beltà,
La cui difficoltà
Già sospirar ti fè,
David al fin sei Rè.

Ragione *David adunque tù*
Volgi a quel Dio le terga,
Che del popolo elletto
Ti pose in man la verga?

Un

Un impuro diletto
Fà che di lui non ti ramenti più!
Sen. *O begl'occhi amorosi,*
O sen di neve, e latte!
Labra di rose intatte
Dov' hanno albergo i Zeffiri odorosi.
Rag. *O sogetti frà poco*
Ad ecclissi di morte.
Lumi, e colori,
Caduchi fiori,
Vili delitie, e corte?
Sen. Clemente è Dio: *Bella deh godi.*
Rag. *E giusto Dio: mortal costei, deh fuggi.*
Sen. *Per si bella cagion peccar ti giova.*
Rag. *Qual siasi la cagion peccar non lice.*
Sen. *Già peccasti, che più?*
Rag. *Pentirsi.*
Sen. *Ah nò.*
Rag. *Ah si.*
Sen. *E perder Bersabea?* } *più dir non sò.*
Rag. *E perder il tuo Dio?* }
Sen. *Amor* } *dice così.*
Rag. *Ragion* }
Testo. *Taquero: e spatio diero*
Di giudicar all' intelletto, e quindi
D' elleggere all' arbitrio. Ah che del senso
Alla ragione ei riccorreva forse,
Se non che alzando gl' occhi

Alla

Alla bella cagion delle ſue colpe,
Scordò ſe ſteſſo, e Dio,
E radolci nel caro ogetto quanto
Contratto havea d' amaro;
Et ogni dubbio in quella
Ch' il ſenſo allor gl' offerſe
Colma dell' amor ſuo, chiuſe, e ſommerſe;
Tinſe il buon genio all' ora
Di pudor ſanto il viſo,
E ſceſtoſſi da lui: l' altro faſtoſo
D' un aquiſto ſi grande
Radoppia le cattene;
E quella Cetra d' or poſtagli in mano;
Ch' altre volte fermò gl' Angioli al canto;
Poiche ogni noia eſtinſe
La ſua miſeria à celebrar lo ſpinſe.

Dav. *Toleratemi ò belle*
Luci del Ciel ſereno,
Ch' io quì trovo due ſtelle
In un volto del Ciel vago non meno;
Se non puniſce il Ciel rigido mai
Uom, che ſegue beltà,
O licenza, ò pietà
Doniſi à me, che per amor peccai.

David, e Senſo à due.

Toleratemi, ò belle &c.

Dav. *Non vol compagni il Regno,*
Non vol rivali amore,

E Reſti

Resti il premio al più degno,
Diasi qualche indulgenza à un regio errore,
Se contro il Ciel in qualche conto errai,
Son amante, e son Rè;
O licenza, ò mercè
Donisi a me, che per amor peccai.

Davide, e Senso à. 2.

Non vol compagni il Regno &c.



PAR-

PARTE SECONDA.

Testo.

Così posti in obliogl' andati Casi,
E sepolte col cenere d' Uria
Le memorie pungenti
Di suoi lunghi trascorsi il Rè lascivo,
In talamo festivo
L' usurpata beltà lieto godea:
Quand' ecco un uom canuto
Vestito di cilitio, irto lachioma,
Cinto di fune il fianto
Rigido in volto s' apresenta. E questi
Il Profetta Natan, ch' havea per uso
Col Rè trattar sovente
Di terrene materie, e di celesti.
Finge il vecchio alte cure,
E seguendo lo spirito ch' all'ora
Nella sua lingua suona,
Così à David ragiona.

Natan. *Signor nel Regno tuo (ne forse lunge*
Da questa Reggia) alla Fortuna piaque
Un de Vassalli suoi render felice:
Ara, spatio infinito
Di campagna feconda:
A lui ridono i prati, e coli, ed orti;

Cen-

Cento mandre possiede, e cento armenti,
Oro, gemme, & argenti.
Vicino ad uom sì fortunato, alberga
Un povero del volgo,
A cui manca altretanto,
Quanto abonda á colui. Sol una vaga,
Candida Agnella ei nutre,
Amor de figli suoi, delizia cara
Del suo genio innocente,
E della propria mensa
Partecipe sovente.
Or odi: Empio delitto! Un giorno arriva
A palaggi del ricco un pellegrino,
Ch' egli accolse con molti
Segni d' onor: mà in vece
Di ricorrer per cibo ai proprj armenti,
E sceglier frà ben mille
Il più tenero parto a lauta cena,
Rapì al vicino povero innocente
La sua candida Agnella,
Cara a i bambini suoi, cara a lui stesso;
E di pascer sostenne
L' ospite suo con le sostanze altrui.
Rè d' Isdrael, di cui
Non ha 'l più giusto l' oriente, ò pio,
Tù nol comporterai. Nò vive Iddio.

Testo. *Così disse il Profetta,*
El Rè fremer di sdegno

Si vide allor contro quel ricco ingiusto,
Onde con fiera voce à lui revolto
Proruppe in questi detti acceso in volto.

Dav. *Vive Dio. morrà l' indegno,*
Il tiranno, l' infedel.
Sia bandita dal mio regno
L' ingiustizia,
La nequitia.
Vive Dio. morrà 'l crudel,
L' oppressor col proprio sangue
La rapina pagherà.
Vive Dio, ch' in me non langue
In essempio
Contro ogn' empio
La Reale auttorità.
Mà l' oppressor chi fù!

Natan. *L' oppressor fosti tù.*

Dav. *Natan à mè?*

Nat. *Figlio di Giesse à tè. Qual folta nebbia*
D' Averno uscita il tuo bel lume adombra?
Dunque il nome tù chiedi
Del delinquente, e l' error suo non vedi?
Odimi ò Rè infelice
Dio con la lingua mia così ti dice.
Di guardian d' armenti,
Di pastorello ignoto, io Rè ti feci;
Ti preservai dall' ire,
E dall' insidie di Saul nemico;

L'armi del tuo Signor, le sue sostanze,
Lo scetro in man ti diedi:
Tù sconoscente ingrato,
Di profanar osasti
I beneficij miei col tuo peccato?
Il letto marital tù violasti
Dell' innocente Uria,
Che morì poco innanzi
Della Lusuria tua vittima infausta,
Ch' empio uccidesti tù col ferro ostile:
Ed or con Bersabea, premio del vile,
E tiranico tuo misfatto, pensi
Di trar in onta mia giorni tranquilli,
D'haver in faccia mia notti quiete?
Mortali oh quanto siete
Ciechi, e folli,
Se credete,
Che non vigili sempre il mio zelo,
E non vegganogl' occhi del Cielo,
Se in lussi molli,
O in opre di Virtù l'hore spendete.
Mortali &c.
Tù col ferro peccasti,
Adunque il ferro mai
Non partirà dalla Regal tua stirpe;
L'altrui mogli usurpasti,
Le tue vedrai sedotte:
Nascondesti il delitto,

Ed' io publicherò le tue vergogne,
Non à tue genti sole
Mà ovunque splende il Sole.

Testo. *Così disse Natan. David forse*
Dal Regio stato all' ora,
E tocco dal rimprovero pungente,
Dal profondo del cor mandò un sospiro.
Pensò tacito alquanto,
E fisse à terra i lumi,
Poi li rivolse al Ciel gravi di pianto:
Alfin caduto à piè del vecchio pio
Confessò la sua colpa, e pianse à Dio.

Dav. *Peccai, Signor, peccai;*
Mercè, pietà.
Son verme, e non uomo,
Dall' armi fui domo
D' impura beltà.
Peccai le leggi tue ruppi, e la fè:
Pietà, Signor, mercè.
Righerò d' amaro pianto
Il mio letto,
Piangerò la notte, e 'l dì;
Per un misero diletto
Oimè quanto
Gran Tesoro mi perì.

Nat. *Oh come è dolce il suono*
All' orecchie di Dio, d' un cor pentito!

Il tuo pianto
(Dice Dio) già mi placò .
Non morrai
Nò : viurai ;
Mà la pena in altrui trasferirò .
Morrà 'l frutto , ch' aspetti ,
Del tuo delitto : il mal concetto figlio
Nel sen di Bersabea . Così a me piace :
Piangi , e prega David , mà soffri in pace .

Testo. *Così parlò il Profetta ,*
E placido in sembiante ,
A consolar l' afflitto Rè s' accinse ;
Ch' accordata la cetra in tuon celeste ,
Pianse , e cantò con queste
Noti di penitenza ,
E voci di dolore
L' empietà del suo errore ,
Del suo Dio la clemenza ;
L' Angelo all'or di luce , il tempo colto ;
Proseguì la vittoria ,
E auvalorando la ragion vincente
Fuggò del senso , ormai depresso , e imbelle ,
L' istigator , il protettor ribelle .
Quindi il canto alternando
Con David penitente
A concorrer indusse in quel concerto
D' armonia , ch' era in un flebile , e lieta ,

Il

Il severo Profetta.

Dav. *Tempo è di piangere*
Corde mie flebili,
Che son delebili,

Natan, e Angelo buono, overo Ragione.
Solo per lagrime
Gl' error de gl' uomini:

I sudetti, e David à 3.
Con alti gemiti
La giust'ira di Dio sol si può frangere.

Dav. *Tempo è di piangere,*
Spargiti il crin di cenere,
Vestiti un sacco ruvido,

Nat. *Esca un fluido*
Rio di tenere
Lagrime, afflitto Rè, dal petto misero.

I detti *à 2.* *Che se già risero*
Gl' occhi festivi:

à 3. *Oggi si spengano*
I rai lascivi
D' ingiusta Venere;

Dav. *Spargiti il crin di cenere;*
Vestiti un sacco ruvido,

Nat. *Esca un fluido*
Rio di tenere
Lagrime, afflitto Rè, dal petto misero,

à 2. *Che se già risero*

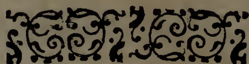
Gl'

Gl' occhi festivi:
à 3. *Di pianto fervido*
Cadano rivi,
Che lo sdegno di Dio vaglino a frangere.
Tempo è di piangere,
Tempo è di piangere.

IL FINE.

Sopra le due Porpore, Cardinalitia, e Procuratoria, de due

FRATELLI BASADONNA.



VInta è la Grecia; ecco in Italia ſplende
Di paterna virtù Gemina luce,
Virtù, ch'un Aſtro di due Stelle accende
Ch'è mercede a ſe ſteſſa, ad altri è Duce.

Non impetra dal Fato le vicende,
Ne alterna, ne mutabile riluce,
S'al Romano ciel, Caſtore aſcende,
Alle Venete Sfere alza Polluce.

Già ſente i Numi d'Adria, ed 'l Tirreno,
E contro l'ire d'Africo ribelle.
L'uno nell'altro mar s'arma non meno.

Dileguatevi pur nembi, e procelle
Già con ſacro invincibile ſereno
Sull'Antenne di Criſto ardon le Stelle.